

# Goffman e l'antropologia applicata

## Riflessioni su un progetto di ricerca-azione in un quartiere della diaspora etiope ed eritrea

di *Giuseppe Grimaldi*

### Abstract

The essay describes a direct experience of research-action in the context of Milano Porta Venezia, a local space of the global Ethiopian and Eritrean diaspora. I propose a reflection on the potentialities and the limits of Goffman's performative model as a way to build a shared framework among social actors belonging to contrastive identity models. The purpose of this paper is to highlight the need for a toolbox suitable to meet the challenges of anthropology applied to the public space.

### Introduzione

Può risultare oltremodo complicato approcciare a una prospettiva goffmaniana evitando di produrre una sorta di agiografia preliminare. Ad oltre trent'anni dalla morte, Erwing Goffman costituisce un vero e proprio punto di riferimento per la comunità scientifica internazionale<sup>1</sup> e le prospettive di ricerca da lui inaugurate continuano ad avere effetti imponenti nel campo delle scienze sociali. È stato ampiamente documentato il carattere innovatore del suo contributo in campo sociologico, psicologico e linguistico, così come nel discorso pubblico e politico<sup>2</sup>. L'autore è stato certamente una figura di riferimento anche in ambito antropologico<sup>3</sup> ed è possibile affermare che il suo apporto ha avuto carattere pionieristico<sup>4</sup>. I lavori di Goffman continuano a stimolare il dibattito sull'interazione rituale e sui processi simbolici di riproduzione della quotidianità<sup>5</sup>; allo stesso tempo hanno anticipato temi che avrebbero occupato una posizione di primo piano nell'antropologia dei decenni successivi come il carattere contestuale delle rappresentazioni identitarie<sup>6</sup> o l'attenzione ai processi di incorporazione delle pratiche sociali<sup>7</sup>.

Il lavoro proposto si concentra però su un aspetto diverso del pensiero goffmaniano: i processi di inquadramento dell'interazione sociale. Partendo da un capovolgimento di prospettiva, vorrei utilizzare la *Frame Analysis*<sup>8</sup> (l'opera più controversa dell'autore)<sup>9</sup> per esplorarne il potenziale performativo in un campo che le scienze antropologiche sembrano oramai pronte a praticare: la ricerca-azione.

Il saggio si configura come una narrazione in chiave goffmaniana dell'esperienza "InjeriAMO", un progetto di innovazione sociale da me proposto nel quartiere di Milano Porta Venezia, spazio di riferimento della diaspora etiopica ed eritrea<sup>10</sup>. Una narrazione che, seguendo Bateson, vuole configurarsi come processo di *deutero-apprendimento*, fase allo stesso tempo interna ed esterna all'attività di ricerca-azione<sup>11</sup>; una riflessione sulle riflessioni che hanno guidato l'azione progettuale.

A un primo sguardo l'intero lavoro potrebbe apparire come la narrazione di un fallimento. InjeriAMO si proponeva di valorizzare i processi di coabitazione quotidiana tra etiopi ed eritrei in diaspora (identità nazionali in rapporto oppositivo) attraverso l'organizzazione di una festa nel quartiere di Milano Porta Venezia. Pochi giorni prima dell'evento è stato però necessario sospendere l'iniziativa: una progressiva accentuazione delle retoriche identitarie nello spazio d'intervento ha fatto sì che la stessa idea progettuale si andasse configurando come terreno di scontro tra rappresentazioni contrastive.

Credo che l'esito *negativo* del progetto InjeriAMO mi ponga al riparo da qualunque fraintendimento sullo scopo del presente lavoro. Non è mia intenzione indicare un modello performativo vincente per la ricerca-azione, né riprodurre la dicotomia tra *knowledge for action* e *knowledge for understanding* attraverso il tentativo di costruire un modello epistemologico per l'antropologia applicata<sup>12</sup>. Piuttosto, il lavoro parte da una riflessione sul carattere performativo di un'attività di ricerca-azione condotta nello spazio pubblico. Un progetto di innovazione sociale mobilita infatti continue rappresentazioni da parte dei soggetti direttamente interessati. In un'attività che si propone di far emergere le pratiche sociali dal basso (ed è questo uno dei punti di forza di un approccio antropologico nello spazio pubblico), il proponente non può astrarsi dal campo d'azione; deve invece mettere in scena e negoziare le proprie rappresentazioni in un'arena di significati variegati e spesso contrastivi. Il ricercatore diventa così egli stesso attore sociale e l'azione progettuale si costituisce come risultato di un continuo processo di riconfigurazione, negoziazione e inquadramento di *frame* afferenti ad ambiti di significato diversi. In questo senso, il modello dell'interazione goffmaniana può costituire un'utile *finzione operativa*<sup>13</sup>: uno strumento metodologico di cui saper cogliere le potenzialità ma anche i limiti applicativi. Infatti, configurandosi come processo meramente interattivo, un approccio goffmaniano all'intervento sociale non può che vacillare sotto il peso di modelli discorsivi strategicamente organizzati. Un esempio concreto è costituito dalle retoriche istituzionalizzate che, durante la costruzione di InjeriAMO, si sono attivate nel quartiere di Milano Porta Venezia: modelli discorsivi che hanno occupato il discorso pubblico e demolito il progetto, riasserendo una separazione tra un *Noi* definito e un *Altro* oppositivo.

Ciononostante, un uso controllato delle politiche del *frame* può risultare un sostegno molto importante per valorizzare la costruzione processuale del significato. Se, come afferma Olivier de Sardan, le competenze di ricerca scaturiscono da un processo di formazione e apprendistato, tuttavia l'approccio antropologico al cam-

po non può ridursi a semplici *questioni di feeling*<sup>14</sup>. Un modello performativo di tipo goffmaniano può allora configurarsi come un tassello per costruire quella che l'autore francese definisce come *politica del campo*<sup>15</sup>.

Dunque, il presente lavoro vuole essere un'occasione per stimolare il dibattito sul ruolo dell'antropologia nella società contemporanea, rispondendo all'appello lanciato dalla Società italiana di antropologia applicata: «La società ha bisogno di antropologia»<sup>16</sup>.

Ho ritenuto opportuno costruire il saggio evitando l'inserimento di riferimenti diretti che potessero rendere immediatamente identificabili le persone coinvolte nel progetto di ricerca-azione. La costruzione testuale si fonda, infatti, su una continua articolazione tra pratiche implicite e rappresentazioni esplicite, tra detto e non detto. Ritengo che un lavoro di ricerca debba stimolare una riflessione piuttosto che svelare tali discrasie. Questa precisazione nasce dalla volontà di rispettare e allo stesso tempo tutelare i soggetti con cui ho costruito il campo di ricerca-azione da processi di stigmatizzazione più o meno esplicita; stigmatizzazione sovente riservata a coloro i quali contestano le rappresentazioni istituzionalizzate dell'identità nazionale etiopica ed eritrea.

## I

### InjeriAMO: tutto comincia sul campo

L'idea di costruire un progetto di innovazione sociale nel quartiere di Milano Porta Venezia si pone in linea di continuità con una ricerca di campo condotta ad Haifa. Nel quartiere di Hadar Merkaz ho indagato le pratiche di riproduzione del quotidiano che coinvolgono cittadini israeliani di origine etiopica (conosciuti in ambito accademico come *Falasha*) e richiedenti asilo eritrei (inquadri dalle istituzioni israeliane come *infiltrati*)<sup>17</sup>.

Durante l'attività di ricerca ho avuto modo di notare che il rapporto tra ebrei etiopici e richiedenti asilo eritrei si fonda su una forte discrasia tra pratiche di coabitazione implicite e rappresentazioni esplicite. Nella quotidianità, i richiedenti asilo eritrei e gli ebrei etiopici condividono pratiche, spazi, momenti di vita; una realtà molto diversa da quanto gli attori coinvolti raccontano nel momento in cui descrivono la loro relazione, tendendo a configurarla come contrastiva e, spesso, addirittura negandola<sup>18</sup>.

Approcciando il quartiere di Milano Porta Venezia, nonostante le palesi differenze tra i due contesti (differenze che andavano dai modelli di produzione della cittadinanza fino all'appartenenza religiosa)<sup>19</sup>, ho avuto modo di esperire numerosi tratti comuni. Anche a Milano ad una serie di pratiche di coabitazione che scandiscono la quotidianità del quartiere si contrappongono modelli identitari che marcano differenze tra la componente etiopica e quella eritrea.

Nel processo di interpretazione e restituzione del fenomeno, ho lavorato sulle pratiche e le rappresentazioni di portata tanto locale quanto transnazionale che attraversano lo spazio diasporico e che contribuiscono a riprodurre un campo sociale condiviso. Durante il processo di scrittura etnografica, ha inoltre preso forma l'idea di condurre un progetto parallelo: agire sull'*etnograficamente visibile*, tentando di rendere *rappresentabili* le prassi di coabitazione quotidiana tra etiopi ed eritrei. Ho supposto che l'*injera*, il piatto nazionale etiope ed eritreo, potesse costituire la base da cui partire per costruire un progetto di ricerca-azione: la pietanza ha, infatti, la capacità di veicolare rappresentazioni eminentemente legate alla quotidianità in diaspora<sup>20</sup>, disattivando i modelli identitari dei rispettivi nazionalismi. Il progetto in questione si proponeva di incidere tanto sulla dimensione locale, favorendo la comprensione delle dinamiche di quartiere all'interno del tessuto cittadino, quanto nell'immaginario transnazionale. Motore dell'azione, la convinzione che Porta Venezia potesse costituire un hub di riferimento nel circuito della diaspora etiope ed eritrea, un modello di coabitazione da disseminare.

## 2

### Dal testo al contesto: applicare l'antropologia nello spazio pubblico

Nell'ideazione progettuale ho dovuto affrontare sin da subito una questione alquanto spinosa. La scelta di andare oltre le rappresentazioni istituzionalizzate dell'identità nazionale, mi ha chiaramente impedito di interagire con i consolati e le associazioni nazionali etiopi ed eritree. I motivi di questa presa di posizione derivano dalla volontà di definire in maniera netta il posizionamento del progetto all'interno del contesto, non nascondendone il potenziale trasformativo rispetto ai processi di riproduzione dello spazio locale e delle soggettività diasporiche. Nonostante avessi così inquadrato un modus operandi preliminare, ho riscontrato grandi difficoltà nel passaggio dal testo al contesto, nella definizione delle politiche di accesso al campo di ricerca-azione.

– Approccio partecipativo e implicazione: diventare ricerc-attori

Nella definizione dell'idea progettuale, sono partito dalla consapevolezza che l'azione non avrebbe avuto alcun senso se non fosse stata incorporata dagli attori sociali coinvolti. Ho seguito un approccio mutuato dall'antropologia dello sviluppo, sulle orme del modello di *sviluppo partecipativo* indicato da Chambers<sup>21</sup>. Secondo questa prospettiva, il beneficiario dell'azione si configurerebbe come attore principale del cambiamento, mentre il ruolo dei soggetti esterni al contesto di intervento (come il cooperante o l'antropologo) dovrebbe essere quello di *facilitatore*<sup>22</sup>: un soggetto in grado di interagire con gli attori sociali e di stimolarli a costruire l'azione.

Verso la fine di gennaio 2014, dopo aver raccolto una serie di consensi sulla valenza scientifica, sulla capacità di produrre impatto sociale e sulla sostenibilità

economica del progetto, ho ritenuto fosse possibile far circolare l'idea nel circuito diasporico di Milano Porta Venezia. Come primo passo, ho contattato alcuni giovani delle nuove generazioni conosciuti nei mesi precedenti<sup>23</sup>, al fine di costituire un gruppo operativo iniziale. Ma, dopo aver illustrato l'idea progettuale a cinque persone (quattro donne e un uomo<sup>24</sup>, di età compresa tra i 20 e i 40 anni), ho provato un certo senso di disorientamento. Se l'idea di mettere al centro del discorso l'*injera* risultò trasversalmente condivisa, lo stesso non poté dirsi per il modo con cui furono accolte le finalità del progetto: l'obiettivo dichiarato di voler oltrepassare le retoriche identitarie del nazionalismo etiope ed eritreo venne definito, a seconda dei casi, come irrealizzabile, utopico, arrogante<sup>25</sup>. Le critiche ricevute mi hanno spinto verso una consapevolezza: un modello progettuale basato su un approccio partecipativo (come quello indicato da Chambers) non avrebbe funzionato nel contesto di Milano Porta Venezia. Infatti, mi stavo per addentrare in uno spazio attraversato da forti tensioni identitarie, e lo stavo facendo posizionandomi fuori dall'arena sociale. Questo tipo di approccio non poteva che portare a un modello performativo fisso: mancando una mia diretta implicazione nell'attuazione del progetto, quest'ultimo sarebbe risultato *calato dall'alto*, impedendo un processo di co-produzione del significato.

Per superare un'impasse che rischiava di compromettere lo sviluppo operativo del progetto, era necessario adottare una diversa politica di accesso allo spazio locale: non intendere più l'azione nel quartiere come mero *campo di verifica* delle ricerche precedenti ma come effettivo *campo d'interazione*. In altre parole, dovevo dismettere i panni del *ricercatore* per entrare nel campo sociale diasporico in qualità di *ricerc-attore*.

Il termine *ricerc-attore* è stato coniato in ambito socio-educativo per indicare una figura allo stesso tempo interna ed esterna al sistema che osserva<sup>26</sup>. Partendo da presupposti diversi, un gioco linguistico simile è stato adottato nel campo della sociologia dei consumi, operando uno slittamento dal concetto di consumatore a quello di *consum-attore*<sup>27</sup>: in questo senso, sta ad indicare una prospettiva interpretativa attraverso la quale cogliere le trasformazioni dei modelli di consumo nella società postmoderna<sup>28</sup>. Traslando la locuzione in ambito antropologico, la figura del *ricerc-attore* sembra trovare diretta giustificazione negli sviluppi dell'antropologia postmoderna e nel riconoscimento della capacità performativa del ricercatore nel contesto sociale<sup>29</sup>. Credo dunque che il modello del *ricerc-attore* possa riunire la dimensione pratica e insieme interpretativa del sapere antropologico, costituendo un ottimo approccio per calarsi in contesti applicativi. L'adesione a questo modello mi ha permesso di intendere il contesto sociale di Porta Venezia come spazio di implicazione diretta, un palcoscenico dove *rappresentarmi* e allo stesso tempo costruire una trama condivisa da *rappresentare* all'esterno.

- La definizione della situazione. Attore e negoziatore

Nella prefazione all'edizione italiana di *Frame Analysis*, Laura Bovone afferma che la teoria goffmaniana dell'interazione parta dall'idea che «la prima condizione di socialità soddisfacente è una definizione della situazione condivisa»<sup>30</sup>. Goffman opera dunque uno slittamento concettuale molto forte: la condizione alla base dell'interazione non viene più inquadrata come un sentire comune immediatamente definito (il consenso operativo), ma diventa essa stessa parte del processo sociale e dinamica processuale in continua ridefinizione<sup>31</sup>.

Proponendo InjeriAMO come intervento atto a far emergere le pratiche implicite di coabitazione tra soggetti della diaspora etiopica ed eritrea, avevo inconsapevolmente attivato un sistema di rappresentazioni, un *framework* che rimandava a un modello di produzione della differenza sociale. L'idea progettuale iniziale, non prevedendo una costruzione del significato condivisa con gli attori sociali; appariva così come un mero tentativo di svelare ciò che, utilizzando la terminologia goffmaniana, può essere definito come *retroscena*<sup>32</sup>. Se avessi scelto di portare avanti un progetto così costituito, avrei potuto utilizzare la *Frame Analysis* applicando quella che il politologo Kyupers definisce *critica retorica*<sup>33</sup>, un modello che si basa sulle teorie dell'interazione goffmaniane per elaborare discorsi strategicamente organizzati. Tale modalità di costruzione del significato, però, non solo avrebbe negato la mia implicazione nel contesto ma sarebbe risultata egemonica, annullando la possibilità di far emergere significati altri e, di fatto, la stessa dimensione antropologica dell'azione progettuale.

Se dunque si assume che un progetto di ricerca-azione nello spazio pubblico può avere capacità performativa sul posizionamento dei soggetti e non si vuole costruire l'intervento come discorso egemonico, appare necessario che il ruolo del *ricerc-attore* venga arricchito da un'ulteriore caratteristica: quella di *negoziatore*. Con questo termine non mi riferisco al concetto di *negoziazione del conflitto* di Barbier (parola chiave della ricerca-azione in ambito pedagogico)<sup>34</sup>, ma ad una rielaborazione delle teorie dell'antropologia interpretativa che vedono l'incontro etnografico come processo di *negoziazione del significato*<sup>35</sup>. Un progetto di innovazione sociale in spazi pubblici complessi si configura, infatti, come una perpetua attività di negoziazione tra i principi epistemologici e metodologici che muovono l'attività di ricerca-azione e le istanze degli attori sociali. Secondo questo punto di vista, il campo si configura come un'arena di significato in bilico, dove la capacità principale del *ricerc-attore* diventa quella di negoziare continuamente un punto di equilibrio. Ecco dunque che la *Frame Analysis* si delinea come una *fantasia di sostegno*<sup>36</sup> fondamentale, costituendo una prospettiva performativa capace di tenere insieme un campo di forze centripete. Per rendere praticabile InjeriAMO era necessario che le pratiche quotidiane di commensalità correlate al consumo dell'*injera* (*frame*), una volta sottoposte a un processo di trasposizione in un nuovo contesto significante (*keying*), rimanessero in un campo di rappresentazioni (*framework*) capace di riprodurre un consenso (*definizione della situazione*) condiviso.

Dopo un periodo di stallo e ridefinizione, InjeriAMO ha dunque subito un drastico cambiamento di rotta rispetto all'idea originaria, facendo slittare il focus operativo dai processi di coabitazione in diaspora ai processi di riproduzione dello spazio sociale diasporico. Riadattando le finalità del progetto sul ruolo assunto dall'*injera* nel quartiere di Porta Venezia, la rappresentazione delle pratiche di commensalità poteva estendersi a commercianti, residenti e habitué del quartiere. In tal modo, le pratiche di coabitazione tra i soggetti della diaspora etiope ed eritrea si configuravano come modello implicito, un assunto base da cui partire per realizzare obiettivi più ampi. Tutte le attività preliminari all'azione progettuale si sono dunque dirette in questa direzione<sup>37</sup>. A differenza della precedente, la nuova versione di InjeriAMO ha riscosso un immediato successo, non soltanto tra soggetti di origine etiope ed eritrea ma anche tra residenti e commercianti del quartiere<sup>38</sup>. In poco meno di un mese, grazie al diffuso consenso e ad un inaspettato appoggio istituzionale<sup>39</sup>, si decise di rendere InjeriAMO un evento pubblico, una festa di quartiere attraverso cui *celebrare* le pratiche di coabitazione che coinvolgono l'intero quartiere di Porta Venezia.

## 3

**Politiche del *frame*. Stabilità e instabilità**

InjeriAMO aveva prodotto un *framework* capace di mettere d'accordo le varie anime che abitano lo spazio locale di Milano Porta Venezia. Seguendo Goffman, il progetto ora si basava su una *definizione della situazione* condivisa. Tale condizione doveva però essere riasserita continuamente nella costruzione dell'azione progettuale.

## 3.1. L'indugio

L'antropologo Leonardo Piasere, rivendicando la centralità della dimensione temporale nell'analisi antropologica, afferma che il lavoro dell'etnografo sia *basato sull'indugio*, un attributo necessario «non tanto per creare ponti di analogie tra sé e gli altri, quanto per imparare le analogie degli altri»<sup>40</sup>. L'autoriflessività e la capacità critica di rimettere continuamente in questione gli assunti etnografici costituiscono, effettivamente, attributi fondamentali dell'esperienza di campo, testimoniando la possibilità di andare oltre modelli espliciti o precomprensioni accademiche.

Le rimodulazioni del contesto di ricerca e i processi di reinterpretazione si configurano, ovviamente, come attività processuali, risultanti da un periodo più o meno lungo di sospensione dei modelli interpretativi alla base dell'analisi iniziale. Se l'indugio si configura come parte fondante del sapere antropologico, è però ovvio che non si possa dire lo stesso per un'attività di ricerca-azione; oltre ad ostacoli di ordine pratico (la ricerca-azione deve rispondere in maniera più o meno stringente ai tempi e alle modalità di un mercato), danno sostanza a quest'affermazione soprattutto motivazioni

di ordine metodologico. Una volta inserita nel flusso sociale, risulta molto complicato rimodulare la strategia progettuale; gli stravolgimenti di prospettiva, processi tanto problematici quanto auspicabili in una ricerca di campo, diventano fattori che mettono a repentaglio un'intera attività di ricerca-azione. I *frame* devono sempre rientrare in uno schema discorsivo coerente e mutualmente definito: in caso contrario potrebbero attivare rappresentazioni contrastive, con il rischio di far cessare l'interazione<sup>41</sup>.

Nel caso di InjeriAMO, l'azione progettuale, fondata su un precario equilibrio tra pratiche e rappresentazioni, costituiva la configurazione di interessi molteplici: erano coinvolti i soggetti della diaspora etiopica ed eritrea, i commercianti, i residenti, i frequentatori abitudinari del quartiere. Le costruzioni identitarie, i processi di razionalizzazione, i conflitti generazionali e gli interessi economici, erano stati disattivati o *inquadriati* in un modello operativo condiviso dagli attori in gioco; ma un modello costruito in questo modo poggia inevitabilmente su equilibri precari, risultando dunque a forte rischio di destabilizzazione. Una destabilizzazione che, nella fattispecie, è arrivata a Porta Venezia direttamente dalla sponda Sud del Mediterraneo.

### 3.2. I richiedenti asilo a Porta Venezia: la perturbazione del framework

Negli ultimi anni la città di Milano ha assunto un nuovo ruolo nella trama dei flussi migratori transnazionali: oltre a costituire uno dei maggiori punti d'approdo nel contesto nazionale<sup>42</sup>, lo spazio cittadino si va configurando come punto di partenza di un altro viaggio, verso quella che è stata definita come *Fortezza Europa*<sup>43</sup>. L'aggravarsi della situazione economico-sociale in Italia e le condizioni restrittive del processo di riconoscimento dello status di rifugiato rispetto ad altri stati membri dell'Unione Europea<sup>44</sup>, hanno determinato l'incremento esponenziale dei tentativi di attraversamento irregolare dei confini nazionali. A Milano, soprattutto nella stagione estiva, transitano migliaia di soggetti in fuga, che attendono di ripartire verso il Nord Europa e presentare domanda d'asilo; per gli eritrei e gli etiopi questa *fase di sospensione* si svolge nel contesto di Porta Venezia, hub di riferimento in un processo migratorio più ampio diretto principalmente verso la Germania e la Svezia<sup>45</sup>. Questa presenza ha solo recentemente interessato lo spazio pubblico del quartiere: la questione, che fino a pochi anni fa riguardava un numero esiguo di soggetti, veniva gestita principalmente attraverso le reti informali della *comunità* diasporica etiopica ed eritrea. Uomini, donne e bambini trovavano una sistemazione provvisoria (per un periodo che solitamente andava da pochi giorni a un massimo di due settimane) grazie alle reti sociali attive prima della partenza e all'ospitalità di numerose attività commerciali gestite da etiopi ed eritrei<sup>46</sup>.

Nell'ultimo periodo però la situazione è notevolmente cambiata. Nell'aprile 2014, dopo i primi ingenti sbarchi a Lampedusa, lo spazio di Porta Venezia si è affollato di soggetti in fuga. Circa trecento persone al giorno stazionavano per le strade del quartiere in attesa di ripartire<sup>47</sup>. Una situazione impossibile da gestire attraverso

le reti informali tradizionali e che ha attivato reazioni di grande intensità, investendo la dimensione politica, economica e simbolica del quartiere. Nel giro di poche settimane ho assistito a una completa risemantizzazione dello spazio pubblico e ad un'escalation di rappresentazioni identitarie; rappresentazioni che avrebbero inevitabilmente coinvolto anche il progetto InjeriAMO.

### 3.3. Invisibilità e visibilità; detto e non detto

Prima dell'esplosione di quella che è stata definita nel discorso pubblico come *emergenza profughi eritrei*, InjeriAMO affrontava la questione relativa ai soggetti in fuga restando su una linea di confine tra detto e non detto<sup>48</sup>. Come per le pratiche di coabitazione tra etiopi ed eritrei, anche la presenza dei profughi nel quartiere era stata inquadrata come un dato implicito. L'obiettivo di rappresentare il quartiere di Porta Venezia come campo organizzato di pratiche sociali prevedeva, infatti, anche una narrazione capace di andare oltre le categorie oppositive formali (cittadino/rifugiato, regolare/irregolare). In questo senso, le pratiche quotidiane dei soggetti in fuga contribuivano ad arricchire il *framework* su cui si fondava l'azione progettuale, anche se risultava impossibile *metterle in scena*, conferirgli una dimensione pubblica. L'invisibilità sociale era una precondizione di cui i soggetti in fuga necessitavano per continuare il loro viaggio; a ciò si univa la transitorietà e la provvisorietà della loro permanenza nel quartiere. È possibile affermare che, a Porta Venezia, il *fenomeno richiedenti asilo* si articolava attraverso una continua alternanza tra visibilità e invisibilità.

La costruzione dell'invisibilità era un processo condiviso nel quartiere, un modello avallato sia dai soggetti della diaspora etiopica ed eritrea che dai residenti e dai commercianti della zona, configurandosi come tattica di riproduzione della località. D'altronde, conferire una dimensione pubblica ai soggetti in fuga avrebbe attivato rappresentazioni contrastive<sup>49</sup>, avviando non soltanto un processo di *personalizzazione e stigmatizzazione* dei richiedenti asilo<sup>50</sup>, ma anche una progressiva lacerazione degli equilibri interni allo spazio locale. In un quadro così problematico, l'azione progettuale si è andata quindi definendo attraverso un'incorporazione dell'*habitus* dominante, evitando di negoziare il significato della presenza dei soggetti in fuga nell'interazione con gli attori sociali del quartiere. Ma se, seguendo Goffman, il non detto risulta essenziale nella determinazione del significato del detto<sup>51</sup>, come è possibile ridefinire l'interazione quando le due dimensioni in questione si sovrappongono?

## 4

### Dalla festa di quartiere alla festa dei rifugiati Dall'analisi del *frame* all'analisi del discorso

La *questione richiedenti asilo* stava oramai entrando a far parte delle rappresentazioni dello spazio pubblico di Porta Venezia, rinforzando proprio quei modelli identitari che si volevano oltrepassare con l'azione progettuale. Risultava pertanto necessario

tentare di ridefinire la situazione all'interno del progetto InjeriAMO, o, seguendo Goffman, compiere un'attività di *framing*, inquadrando in una cornice mutualmente condivisibile quello che si andava configurando come un processo destabilizzante<sup>52</sup>. Solo in questo modo il progetto poteva andare avanti: in questa situazione, la possibilità che InjeriAMO entrasse nell'arena delle rappresentazioni dello spazio pubblico e che, attraverso un processo di *framing*<sup>53</sup>, venisse etnicamente connotato, era infatti molto concreta.

#### 4.1. Quando il frame si rompe: pratiche discorsive incombono sul retroscena

Come detto precedentemente, risulta molto complicato risemantizzare le configurazioni acquisite in un'attività di ricerca-azione. Grandi difficoltà s'incontrano in primis nel *retroscena*, nel confronto con i co-autori e con i principali collaboratori del progetto; soggetti con un altissimo grado di implicazione all'interno dello spazio locale, promotori del cambiamento e, allo stesso tempo, principali destinatari delle contro-rappresentazioni derivanti dalle azioni progettuali.

Nelle righe successive narrerò di due confronti avuti con i *co-autori* di InjeriAMO; confronti atti a inquadrare il *frame emergenza richiedenti asilo* all'interno di una configurazione funzionale agli obiettivi progettuali. Il primo è un tentativo di *mascheramento* della situazione<sup>54</sup>, il secondo è un'attività di *reframing*, un tentativo di includere un determinato *frame* riguardante i richiedenti asilo all'interno di un *framework* condiviso. Entrambe le interazioni sono fallite, portando ad una *rottura del frame*<sup>55</sup> e anticipando un progressivo disfacimento del *framework* condiviso. La *presenza* dei richiedenti asilo ha attivato infatti rappresentazioni performative che non potevano essere ridefinite all'interno di un modello dell'interazione. InjeriAMO, un lavoro di innovazione sociale costruito attraverso la continua negoziazione tra gli attori coinvolti, si trovava oramai sovrastato dai discorsi organizzati<sup>56</sup> che attraversavano il quartiere di Porta Venezia e che ponevano al centro della scena altri modelli di configurazione dello spazio. Uno spazio che si fonda su relazioni di potere ineguali e modalità di costruzione della cittadinanza a carattere differenziale<sup>57</sup> (tanto nazionale quanto transnazionale)<sup>58</sup>. Un modello continuamente alimentato da pratiche di esclusione, soggettivazione e assoggettamento, che ha reso impraticabile la *finizione operativa* di un'interazione paritaria, processo che era stato in grado di portare ad una definizione della situazione condivisa.

##### 4.1.1. Mascheramenti

Il primo tentativo di *mettere in chiave il frame richiedenti asilo* è avvenuto a pochi giorni dall'inizio *dell'emergenza*, durante il confronto con una collaboratrice del progetto<sup>59</sup>, una ragazza delle nuove generazioni della diaspora che avrebbe dovuto occuparsi dell'organizzazione di tour guidati del quartiere. La co-autrice aveva espresso la volon-

tà di interrompere le visite onde evitare di spettacolarizzare la presenza dei richiedenti asilo, riversati nelle strade e nei pressi di molte attività commerciali.

Al momento non potevo immaginare che dietro quell'affermazione si celava una configurazione che avrebbe occupato lo spazio sociale di Porta Venezia nei mesi seguenti: rimasi dunque dell'idea di non modificare la costruzione progettuale, attivando quelle che Goffman definisce come *tecniche protettive in difesa della situazione concordata*<sup>60</sup>. Credevo fosse possibile procedere con un *mascheramento* del fenomeno, riaffermando la vecchia narrazione e continuando a  *fingere*  che la presenza dei richiedenti asilo non incidesse sulle pratiche di riproduzione dello spazio locale di Porta Venezia. Il mio tentativo però si rivelò come ciò che Goffman definisce *upkeying*<sup>61</sup>, un errore di *framing* dato dal voler *mettere in chiave* una questione che non avrebbe potuto essere inquadrata diversamente<sup>62</sup>.

La reazione contrariata della collaboratrice non soltanto portò comunque alla cancellazione dei tour di quartiere, ma evidenziò la necessità impellente di tentare un diverso inquadramento della questione.

#### 4.1.2. Reframing

A pochi giorni dal confronto appena descritto, ho colto tutto il potenziale discorsivo delle rappresentazioni che attraversano Porta Venezia grazie ad una nuova discussione, avuta con una delle principali co-autrici del progetto<sup>63</sup>. Una discussione nata dal mio primo tentativo di ridefinire il *frame richiedenti asilo* in modo da inquadralo nel progetto: avevo pubblicato sulla pagina Facebook di InjeriAMO il trailer di un documentario riguardante le migrazioni forzate dal Corno d'Africa verso Lampedusa<sup>64</sup>. Dopo pochi minuti, sono stato contattato telefonicamente dalla co-autrice che mi ha esortato a cancellare immediatamente il post. Secondo la sua opinione, una presa di posizione simile non solo avrebbe connotato politicamente il gruppo InjeriAMO, ma avrebbe messo in pericolo persone a lei vicine che vivevano in Eritrea. Era convinta che il consolato fosse perfettamente a conoscenza del nostro progetto e che se ci fossimo schierati pubblicamente rispetto alla questione *richiedenti asilo eritrei*, ci sarebbero potute essere ritorsioni sui suoi parenti in età militare<sup>65</sup>. Questa reazione, indipendentemente da quanto fossero plausibili i timori della co-autrice, testimoniava il fatto che il tessuto sociale di quartiere aveva oramai cambiato forma. Si stava configurando un nuovo *framework* che avrebbe fagocitato qualunque tentativo di costruire una rappresentazione non connotata a livello identitario rispetto alla presenza dei richiedenti asilo.

#### 4.2. Pratiche discorsive alla ribalta: alla festa dei rifugiati

A pochi giorni dalla data stabilita per la realizzazione della festa di quartiere, il progetto InjeriAMO si trovava a fronteggiare un contesto attraversato da potentissime pratiche discorsive basate sul modello oppositivo identità/alterità. Ciò che Du Bois

definiva come *linea del colore* aveva acquisito una dimensione tangibile nella costruzione dello spazio pubblico, dividendo in due opposte fazioni il quartiere. Da un lato c'erano residenti e commercianti che richiedevano a gran voce un'azione istituzionale, adottando una retorica di tipo securitario<sup>66</sup>; dall'altro lato, i giovani delle nuove generazioni della diaspora etiope ed eritrea che, nei giorni immediatamente successivi allo scoppio dell'*emergenza*, avevano costituito una rete di aiuto informale prendendo pubblicamente posizione in difesa dei richiedenti asilo. Le due configurazioni affermavano una visione completamente opposta rispetto alla situazione nel quartiere: è però evidente che avessero un grado di efficacia discorsiva molto diverso. La posizione delle nuove generazioni della diaspora poteva essere letta come ciò che Appadurai definisce *opera dell'immaginazione*<sup>67</sup>, un modello performativo che riorganizza flussi di significato transnazionali in un campo organizzato di pratiche sociali. Il *framework securitario* si configurava, invece, come un prodotto di strutture di potere gerarchicamente organizzate<sup>68</sup>, tendenti a rappresentare il quartiere di Porta Venezia come simbolo tangibile del fallimento delle politiche migratorie del governo italiano.

In questo panorama, qualsiasi flusso di significato che avesse attraversato il quartiere avrebbe subito un processo di *reframing*, venendo risemantizzato secondo la logica *Noi/Altro*. È così che l'evento InjeriAMO si trasformò da festa di quartiere in *festa dei rifugiati*.

#### 4.3. InjeriAMO: l'uscita di scena

Nelle settimane immediatamente precedenti all'evento, l'idea alla base di InjeriAMO era stata sovrastata da un discorso identitario e, attraverso un processo di *reframing*, inquadrata nella retorica dell'*accoglienza a tutti i costi*. Fu avviata una raccolta firme per sospendere l'evento, rinominato da molti come *festa dei rifugiati*. La stessa *injera*, il piatto scelto come simbolo della coabitazione nel quartiere, venne risemantizzata e considerata come un *attrattore* per i richiedenti asilo. Il *quadrilatero dell'injera*, la rappresentazione iconica che avevamo costruito per configurare lo spazio di Porta Venezia, fu così trasformato nel *quadrilatero del degrado africano*<sup>69</sup>.

La potenza performativa di queste pratiche discorsive è testimoniata dal fatto che anche noi, co-autori di InjeriAMO, avevamo ormai incorporato il *framework* egemone. Nei giorni precedenti all'evento, abbandonammo infatti il modello d'interazione faticosamente acquisito per contrastare pubblicamente le rappresentazioni che attraversavano il quartiere.

La realizzazione che fosse oramai impossibile costruire una configurazione alternativa al modello egemone condusse, così, alla decisione comune di annullare la festa.

Nei mesi successivi, il contesto di Milano Porta Venezia, spazio che si era tentato di rappresentare come modello di coabitazione cittadino, si andò configurando come simbolo del discorso della destra xenofoba italiana<sup>70</sup>.

## Conclusioni

Gli esiti di InjeriAMO conducono ad una prima considerazione: un modello d'azione fondato unicamente sulla negoziazione del significato non può garantire la riuscita di un progetto che lavora sulle rappresentazioni nello spazio pubblico. Nel caso del quartiere di Porta Venezia, l'azione progettuale è stata sovrastata da retoriche discorsive organizzate e assolutamente non negoziabili. A mio giudizio, però, considerare inutili i tentativi di costruire un progetto d'innovazione sociale seguendo la *Frame Analysis*, porterebbe a *gettare via il bambino con l'acqua sporca*. Ritengo che un *uso regolativo* di un modello performativo dell'interazione possa rivelarsi come uno strumento metodologico molto prezioso<sup>71</sup>. Configurandosi come attività di continua negoziazione, l'azione diventa implicazione diretta del progetto nello spazio sociale e costruzione di senso condivisa tra *ricerc-attore* e co-autori/*co-attori*. Le rappresentazioni e le continue rimodulazioni dell'azione derivanti da questo processo possono costituire la base per produrre contenuti secondo una prospettiva non egemonica.

Credo dunque che un modello performativo dell'azione possa essere incluso nella *cassetta degli attrezzi del ricerc-attore*. Riprendendo l'esortazione della Società italiana di antropologia applicata, «La società ha bisogno di antropologia», è necessario riflettere sulla continua articolazione tra continuità e discontinuità che lega l'approccio accademico a quello applicato, in modo da istaurare un'interazione tra due modalità di costruzione del senso che non possono essere pensate né come afferenti a regni diversi né come totalmente congruenti. La prospettiva proposta può allora essere intesa come un utile strumento, parte di un bagaglio metodologico ed interpretativo ancora tutto da definire, capace di incorporare l'approccio antropologico e allo stesso tempo di riflettere sulle specificità di una dimensione applicativa. Il processo di definizione e ridefinizione della *cassetta degli attrezzi del ricerc-attore*, oltre a risultare necessario per agire secondo una prospettiva antropologica nella complessità del panorama contemporaneo, può configurarsi come una delle sfide interpretative più interessanti per l'intera disciplina.

## Note

1. Secondo una classifica del "Times Higher Education", Goffman nel 2007 risultava il sesto autore più citato nel campo delle scienze sociali. Cfr. <http://www.timeshighereducation.co.uk>, Most cited authors of books in the humanities, 2007.

2. Non è questa la sede per discutere le prospettive di ricerca inaugurate direttamente o indirettamente da Goffman; per un compendio sui suoi contributi alle scienze sociali cfr. G. A. Fine, G. Smith (eds.), *Erving Goffman: A Four Volume Set*, Sage, London 2000.

3. Un approccio di tipo etnografico e l'attenzione alle micropratiche del quotidiano emergono sin dai suoi primi lavori; la sua prima opera, *The Presentation of Self in Everyday Life*, inaugura una prospettiva di tipo drammaturgico nello studio dell'azione sociale. Cfr. E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione* [1959], il Mulino, Bologna 1969.

4. Cfr. K. Allan, *The Postmodern Self: A Theoretical Consideration*, in "Quarterly Journal of Ideology", 20, 1-2, 1997, pp. 3-24.
5. Il rapporto tra performance rituale ed interazione è stato profondamente indagato da De Matteis. Cfr. S. De Matteis, *Napoli in scena. Antropologia della città del teatro*, Donzelli, Roma 2012.
6. Cfr. tra gli altri, C. Battershill, s*Erving Goffman as Precursor to Post-modern Sociology*, in S. H. Rig-gins (ed.), *Beyond Goffman: Studies on Communication, Institution, and Social Interaction*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 1990, pp. 163-86; R. Collins, *Theoretical Continuity in Goffman Work*, in P. Drew, A. Wootton (eds.), *Exploring the Interaction Order*, Polity Press, Cambridge 1988, pp. 255-9.
7. Cfr. N. Crossley, *Body Techniques, Agency and Intercorporeality: On Goffman's Relations in Public*, in "Sociology", 29, 1, 1995, pp. 133-49.
8. Cfr. E. Goffman, *Frame Analysis, l'organizzazione dell'esperienza* [1974], Armando Editore, Roma 2001.
9. Tra le principali criticità evidenziate rispetto al modello dell'interazione goffmaniano, c'è la dimen-sione atemporale e il non riconoscimento delle relazioni di potere implicite nell'interazione sociale. Per una panoramica sui principali detrattori della *Frame Analysis*, cfr. G. Rovati, *Potere, deferenza e status: l'approc-cio di Goffman alla stratificazione sociale*, in L. Bovone, G. Rovati (a cura di), *L'ordine dell'interazione: la sociologia di Erving Goffman*, Vita e pensiero, Milano 1992, pp. 163-6.
10. Sul rapporto tra antropologia ed innovazione sociale Cfr. M. Khilani, *Antropologia, dal locale al globale*, Edizioni Dedalo, Bari 2011 [2009], p. 48.
11. Il Deutero-apprendimento si configura come processo, contestuale a quello dell'imparare, attraver-so cui si *impara ad imparare*. Cfr. G. Bateson, *Le categorie logiche dell'apprendimento e della comunicazione*, in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1977, p. 351.
12. Per approfondire le origini di questa divisione concettuale, soggetta a una lunga serie di revisioni critiche, Cfr. R. Scott, A. Shore, *Why Sociology Does Not Apply: A Study of the Use of Sociology in Public Policy*, Elsevier, New York 1979.
13. Mi rifaccio all'uso esplorato da Fabietti: il termine *finzione* assume funzione interpretativa permet-tendo di esplorare le potenzialità di un concetto senza reificarlo. Cfr. U. Fabietti, *Antropologia culturale, l'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 128-37.
14. Cfr. J. P. Olivier de Sardan, *La politica del campo, sulla produzione di dati in antropologia*, in F. Cappelletto (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID editori, Firenze 2009, pp. 28-9.
15. Ivi, p. 30.
16. Cit. Call for papers SIAA (Società italiana di antropologia applicata), Lecce 2013, p. 1.
17. Cfr. G. Grimaldi, *Il braccio sinistro è quello di Dio. Reinvenzioni identitarie tra ebrei etiopi e richie-denti asilo eritrei in un quartiere di Haifa*, Tesi di laurea magistrale in scienze antropologiche ed etnologiche, Università degli studi di Milano Bicocca, 2013.
18. Un caso diverso riguarda il processo di produzione dell'identità *Habesha*, un modello di rap-presentazione dell'appartenenza condiviso tra etiopi ed eritrei, che riguarda principalmente le nuove generazioni e che sta ridefinendo il campo diasporico. La questione è oggetto di un'attività di ricerca più ampia. Per un accenno in merito, cfr. G. Grimaldi, *Il pane quotidiano, immagini, pratiche e rappresen-tazioni dell'injera: nutrire i processi di produzione della località negli spazi della diaspora globale etiope ed eritrea*, in pubblicazione.
19. Per una comparazione tra i due contesti, cfr. ivi.
20. Oltre a rappresentare un potente vettore socio-economico, l'*injera* ha una forte carica simbolica: nel processo di risignificazione in diaspora, le rappresentazioni legate al piatto assumono connotati di tipo warburghiano, risultando capaci di attivare discorsi non legati alla *madrepatria*, ma che concorrono a ripro-durre lo spazio locale. Cfr. Grimaldi, *Il pane quotidiano*, cit.
21. Cfr. R. Chambers, *Rural Appraisal: Rapid, Relaxed and Participatory*, Institute of Development Studies, Brighton 1992 (trad. it. in "Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale", 89, 4, 1995, pp. 393-487).
22. Ivi, p. 394.
23. Non utilizzo il termine *seconda generazione*, nonostante la sua capacità descrittiva, a causa degli evidenti limiti che si accompagnano a questo tipo di rappresentazione, tesa a produrre un netto confine tra l'esperienza migrante e quella non migrante. Per un approfondimento sulla questione cfr. Grimaldi, *Il pane quotidiano*, cit.

24. Tre donne e un uomo di origine eritrea, una donna di madre eritrea e padre etiope. *Diario di campo*, 20.01.2014.
25. Tra le reazioni ne riporto una in particolare che rende l'idea di quanto utopica potesse sembrare l'idea progettuale. Una ragazza di origine eritrea mi chiese se il mio obiettivo reale fosse quello di concorrere al Nobel per la pace. *Diario di campo*, 28.01.2014.
26. Cfr. F. Floris, *Dalla progettazione dialogica alla ricerca-azione*, in "Animazione sociale", 5, 2001, p. 29.
27. Cfr. G. Fabris, *Societing. Il marketing nella società postmoderna*, Egea, Milano 2009.
28. Ivi, p. 36.
29. Non a caso Tedlock per evidenziare il carattere performativo insito nella ricerca di campo opera uno slittamento concettuale fondamentale: da osservazione partecipante ad osservazione della partecipazione. Cfr. B. Tedlock, *From Participant Observation to the Observation of Participation: The Emergence of Narrative Ethnography*, in "Journal of Anthropological Research", 47, 1, 1991, pp. 69-94.
30. L. Bovone, *Prefazione*, in Goffman, *Frame Analysis, l'organizzazione dell'esperienza*, cit., p. 9.
31. *Ibid.*
32. Il *retroscena* si configura come un campo di pratiche sociali che contraddicono il comportamento pubblico. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, cit., p. 128.
33. Cfr. J. A. Kuypers, *Rhetorical Criticism as Art*, in Id. (ed.), *Rhetorical Criticism: Perspectives in Action*, Lexington Books, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth 2009.
34. Cfr. R. Barbier, *La ricerca-azione*, Armando editore, Roma 2008.
35. L'approccio geertziano identifica l'impresa etnografica nel processo di negoziazione tra i significati dell'antropologo e quelli del nativo. Cfr. C. Geertz, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in Id., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1998 (1 ed. 1987), pp. 39-70.
36. Goffman, *Frame Analysis, l'organizzazione dell'esperienza*, cit., p. 577.
37. Esempio più eclatante è stato la riprogettazione del logo (in origine immaginato come incontro tra identità etiope ed eritrea) completamente modificato in modo da perdere ogni connotato che potesse rimandare a ad un modello identitario nazionalista. *Diario di campo*, 25.02.2014.
38. A meno di un mese dall'inizio dell'attività progettuale, su 55 attività commerciali contattate, 52 avevano dato il loro consenso preliminare allo svolgimento di una festa di quartiere in cui si mettesse al centro l'*injera*. *Diario di campo*, 10.04.2014.
39. L'assessorato alle politiche sociali del comune di Milano aveva accettato di patrocinare la festa di quartiere come evento rientrante nel calendario *Expo in città* 2014.
40. Cit. L. Piasere, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 188.
41. Goffman, *Frame Analysis, l'organizzazione dell'esperienza*, cit., p. 405.
42. Cfr. *Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità. Rapporto 2014 della provincia di Milano*. <http://www.orimregionelombardia.it>.
43. Cfr. S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati, dall'emigrazione di massa alla Fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano 1999 [1996].
44. Secondo il regolamento di Dublino II, pietra angolare del sistema di riconoscimento dei richiedenti asilo nell'Unione Europea, lo Stato membro competente all'esame della domanda d'asilo è quello in cui il richiedente è stato identificato per la prima volta. Cfr. *Regolamento di Dublino II*, [www.europa.eu](http://www.europa.eu).
45. Germania e Svezia sono due paesi dove i processi di riconoscimento della protezione umanitaria risultano più vantaggiosi per i richiedenti asilo. Questo processo migratorio irregolare interno all'Unione Europea è oramai entrato nel discorso pubblico anche grazie al documentario di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande, Khaled Soliman Al Nassiry, *Io sto con la sposa*, 2014.
46. Racconti dal campo di ricerca-azione. *Diario di campo*, 23.03.2014.
47. I dati forniti si basano sul numero di pasti quotidiani organizzati da un gruppo informale di giovani delle nuove generazioni della diaspora, solidali con i richiedenti asilo. *Diario di campo*, 28.04.2014.
48. Pavanello utilizza le espressioni *non detto*, *taciuto* e *secretato*, per rendere conto delle strategie dell'interazione che si instaurano tra antropologo e nativo, al fine di selezionare e distinguere i significati espliciti da quelli impliciti. Cfr. M. Pavanello, *Fare antropologia*, Zanichelli, Bologna 2009, p. 139.
49. La presenza dei richiedenti asilo assume infatti un enorme funzione perturbativa nei processi di riproduzione dello spazio locale. Per residenti e commercianti denota insicurezza sociale, degrado e perdita di attrattività dello spazio pubblico. Nelle rappresentazioni della diaspora etiope ed eritrea, assume contorni

ancora più problematici, attivando costruzioni nazionaliste e tensioni che attraversano la comunità di quartiere. Il termine *richiedente asilo* viene sostituito dal dispregiativo *disertore*, che gli Eritrei pro-governo usano attribuire ai soggetti in fuga. Sulla questione si stanno inoltre ricollocando gruppi informali appartenenti alle nuove generazioni della diaspora che sempre più spesso contestano pubblicamente le politiche delle rispettive madrepatrie.

50. Sulla costruzione del richiedente come *non persona* cfr. E. Goffman, *Stigma, l'identità negata*, Giuffrè, Milano 1983.

51. Cfr. L. Bovone, *Comunicazione. Pratiche, percorsi, soggetti*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 43.

52. Cfr. Goffman, *Frame Analysis, l'organizzazione dell'esperienza*, cit., pp. 373-404.

53. Ivi, p. 25.

54. Cfr. ivi, pp. 88-94.

55. Ivi, p. 375.

56. Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972 [1971].

57. Cfr. G. Sider, *The Production of Race, Locality and State: an Anthropology*, in "Anthropologica", 48, 2, 2006, pp. 247-64.

58. Sulla costruzione di una cittadinanza transnazionale differenziale cfr. T. M. Woldemikail, *The Cultural Construction of the Eritrean Nationalist Movements*, in C. Young (ed.), *The Rising Tide of Cultural Pluralism, the Nation State at Bay?*, University of Wisconsin Press, Madison 1993.

59. *Diario di campo*, 14.04.2014.

60. Cfr. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, cit., pp. 261-70.

61. Goffman, *Frame Analysis, l'organizzazione dell'esperienza*, cit., p. 390.

62. Il processo di messa in chiave o keying viene indicato da Goffman come «l'insieme di convenzioni sulla base delle quali una data attività, già significativa in termini di una qualche struttura primaria, viene trasformata in qualcosa di modellato su questa attività, ma visto dai partecipanti come qualcos'altro», ivi, p. 85

63. *Diario di campo*, 17.04.2014.

64. Andrea Segre, Dagmawi Yimer, *Come un uomo sulla terra*, 2008.

65. In Eritrea sussiste la leva militare obbligatoria permanente. Chiunque si sottragga a questo processo diventa passibile di arresto in quanto disertore. Cfr. Woldemikael, *The Cultural Construction of the Eritrean Nationalist Movements*, cit.

66. Sulla costruzione di una retorica securitaria rispetto alla presenza dei migranti cfr. G. Campesi, *Migrazioni, sicurezza, confini nella teoria sociale contemporanea*, in "Studi sulla questione criminale", VII, 2, 2012.

67. Cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere, dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001 [1996], p. 58.

68. I maggiori promotori di questo modello erano soggetti appartenenti alle organizzazioni politiche della destra xenofoba milanese.

69. Cfr. articolo apparso sull'edizione milanese del quotidiano "Repubblica": *Milano, il cartello del ristoratore: "No al degrado africano"*, [www.milano.repubblica.it](http://www.milano.repubblica.it), 2 maggio 2014.

70. Da Porta Venezia il 14 ottobre 2014, sarebbe partita una manifestazione nazionale anti-immigrati.

71. Fabietti, riprendendo la classificazione Kantiana, distingue tra uso regolativo e uso costitutivo delle finzioni operative. Mentre un uso costitutivo porta a una reificazione dei concetti, un uso regolativo dei modelli accresce la capacità di comprensione del senso. Cfr. U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 1997, p. 25.